

ORME

Giovedì 22 febbraio, ore 13:30

Si rannicchiò dietro un grosso cumulo di neve e avanzò con prudenza sulle ginocchia. Alle sue spalle altri ammassi di neve nascondevano la strada che saliva verso le case di Blåmyra, dove vivevano gli impiegati celibi della società mineraria. Ogni tanto passava una macchina, ma la luce dei fari non lo raggiungeva. Nell'ultima mezz'ora non si era visto un pedone. Difficile che qualcuno lo notasse, così nascosto. Lui al contrario aveva un'ottima visuale.

Il freddo penetrava nelle ossa. Si strinse il berretto di pelo intorno al viso e calò la visiera sulla fronte. Dopo un po' lo spazio davanti a lui cominciò ad animarsi. Piccole figure correvano e gattonavano nella neve caduta durante la notte. Scrutò attentamente e trovò quasi subito quello che cercava. Socchiuse gli occhi per la contentezza. L'orsacchiotta era uscita a giocare anche quel giorno. Si rotolò da un pendio, coprendosi di neve in un momento. Si rimise a quattro zampe, cadde di nuovo, sparì e ricomparve. Due coniglietti la seguivano saltellando e scivolando. Uno era verde, con un orecchio strappato che gli penzolava sulla guancia. L'altro blu. Rimase a osservare il gruppetto che correva dietro la rimessa in fondo al cortile.

Attese qualche minuto prima di avvicinarsi. Sapeva che avevano imparato ad arrampicarsi sulla staccionata dietro la rimessa. In quel punto si era formato uno zoccolo di neve abbastanza alto perché anche i più piccoli potessero scaval-

carla. Ma non sempre avevano voglia di farlo. A volte si limitavano a guardarlo con occhi lucidi e interrogativi, come chiedendosi che cosa volesse quando faceva loro segno di avvicinarsi.

Si domandò se fosse il caso di offrire loro qualcosa da mangiare. Forse un'arancia? No, faceva ancora troppo freddo. Era più sicuro tenersi su cioccolatini e caramelle. Li adoravano. Si sfilò un guanto e frugò nelle tasche profonde.

Dalla parte opposta dell'edificio, tremante di freddo in cima alla scala dell'ingresso, la direttrice guardava preoccupata la strada pedonale che passava davanti alla scuola materna. Era la fine di febbraio e da qualche giorno il cielo era sensibilmente più chiaro. Presto il sole avrebbe fatto la prima comparsa dell'anno. Le montagne che circondavano la piccola città artica si levavano alte, confondendosi in un paesaggio fiabesco di nubi rosse e gialle. Ma le case di Longyearbyen erano ancora immerse in una fitta penombra azzurra.

Rabbrividendo nel suo pullover a maglie larghe, la direttrice continuava a scrutare inquieta la strada che portava alla piccola piazza piena di luci. Vedeva sagome frettolose entrare e uscire dai negozi, quasi nessuno si fermava a scambiare due parole. Nell'aria muta e gelida i rumori le arrivavano netti e tuttavia soffocati, come se fossero rinchiusi in piccole scatole.

Dove si era mai cacciata quella benedetta bambina? Possibile che fosse uscita da sola? La direttrice non riusciva a liberarsi dall'ansia, eppure non capiva come Ella avrebbe potuto aprire la porta d'ingresso. Era chiusa da una robusta serratura a scatto sistemata in alto, fuori dalla portata di quelle manine infantili. Ma certo, sarebbe tornata, come avevano fatto tutti gli altri bambini prima di lei quell'inverno. Era solo antipatico non sapere dove andassero a cacciarsi. E abbastanza incredibile che avessero trovato un nascondiglio così sicuro. Non allarmante. Quello no. Ma irritante, ecco.

La direttrice si rese conto di avere davanti agli occhi la cosa che la preoccupava. Sulla strada pedonale, nella direzione opposta, verso il Polar Hotel, distingueva chiaramente una serie d'impronte. O meglio, due. Una linea dritta lasciata dalle scarpe di un adulto. E accanto una serpentina di piccole orme infantili che s'intrecciavano con le grandi. Possibile che qualcuno fosse venuto a prendere Ella senza avvisare? In tal caso sarebbe intervenuta personalmente perché un comportamento tanto sconsiderato non si ripetesse. Su quel punto la direttrice era inflessibile. Pretendeva di essere informata con opportuno anticipo se qualcun altro all'infuori dei genitori veniva a prendere i bambini.

I due sentieri d'impronte che affondavano nella neve fresca davano un senso di pace. Indisturbate nell'aria immobile entravano e uscivano dai coni di luce dei lampioni con il loro disegno perfetto. La strada deserta passava davanti al nuovo ospedale che stava proprio di fronte all'asilo nella sua quieta luce giallo pallido. Le orme costeggiavano la neve ammassata ai lati della carreggiata fin dove arrivava lo sguardo. Ma i fiocchi avevano ricominciato a scendere lenti nell'aria ferma. Minuscoli aghi di ghiaccio si staccavano dalla luce azzurra volteggiando indecisi qua e là, e in breve le impronte sarebbero scomparse.

La direttrice sospirò e rientrò nell'ingresso pieno di tutine colorate buttate alla rinfusa tra i ripiani bassi e gli appendiabiti. I bambini erano stati fatti rientrare presto dal cortile per il freddo. La tutina imbottita di Ella non era appesa al suo gancio, ma quello non voleva dire granché. C'era poco da fare, i piccoli seminavano le loro cose ovunque. Dal suo scaffale, però, mancava anche il berrettino da orso con le orecchie di peluche, e perfino gli stivali. Ella andava molto fiera dei suoi stivaletti rosa con il bordo di pelliccia bianca. Era l'unica ad averli. Glieli aveva regalati una nonna gentile che viveva più a sud e non li avrebbe mai lasciati in giro. La direttrice pensò che se ritrovava berretto e stivali, Ella non poteva essere lontana.

L'asilo era nel centro di Longyearbyen. Gli abitanti lo chiamavano così senza nessuna ironia. Solo i turisti si divertivano a sentir definire piazza principale o centro città quel misero gruppetto di uffici, negozi e locali autorizzati a servire alcolici.

Ma erano loro, i visitatori, a non capire. Non pensavano ai chilometri di strada deserta che separavano le case più isolate nella valle di Adventdal dalle gru di Kullkaia, il molo destinato all'imbarco del carbone. Non conoscevano le ombre che scendevano fitte sulle case di Blåmyra e Skjæringa. E non avevano in mente le impronte dell'orso polare che, silenzioso e quasi invisibile sulla neve, aveva attraversato a passo pesante la città diretto ai fiordi ghiacciati. Gli abitanti sapevano che anche nel più piccolo villaggio esiste un centro dov'è concesso abbassare le difese e sentirsi sicuri. E in pieno centro, sotto le luci e separati da una tranquilla strada pedonale, c'erano l'asilo e l'ospedale. Nessuno aveva mai visto tracce di orso polare là.

Il sentiero pedonale partiva dal Polar Hotel e proseguiva oltre la piazza centrale, dominata dalla statua in bronzo molto realistica di un minatore con casco di protezione in testa e pala in mano. S'infilava davanti al nuovo Basecamp Hotel, che sfoggiava i suoi pannelli in legno di recupero color madreperla, si allargava di nuovo tra Rabiesbua e un negozio di articoli sportivi e confluiva infine nella Hilmar Rekstens vei, dove ai pedoni non restava più nemmeno un bordo di strada per camminare tranquilli. I lati delle carreggiate erano infatti il regno delle motoslitte.

La via pedonale era poco battuta, e solamente per brevi tratti: dal parcheggio accanto alla sede del quotidiano locale, lo *Svalbardposten*, all'edificio che ospitava le poste e la banca. Oppure dal parcheggio dell'isolato commerciale alla piazza centrale. Erano sempre di più le persone che andavano al lavoro in macchina. Ancora un po' e i proprietari di cani e i podisti sarebbero rimasti i soli a muoversi a piedi.

Neppure la stagione buia era più la stessa. Un tempo capitava d'incontrare altri abitanti per le strade, di fermarsi a scambiare due chiacchiere. Tutti sapevano chi era fuori e

perché, dove andava e in generale un po' tutto quello che accadeva. Ora era più difficile tenersi al corrente. La notte polare si era ripresa i dintorni della città.

“Hai trovato Ella?” L'assistente responsabile dei bambini più grandi le era comparsa accanto all'improvviso dopo aver percorso silenziosamente il corridoio in calzettoni.

La direttrice esitò. Non voleva spaventare senza motivo i suoi collaboratori. “Ci sono impronte di scarpe infantili proprio davanti alla scala, ma non può... Anche se fosse riuscita, non so come, ad aprire la porta da dentro, non avrebbe mai potuto richiuderla da fuori. Non ci arriva nemmeno. Certo, se ci fosse stato un adulto...” Guardò sconsolata l'assistente. “Hai controllato tutte le stanze? E i bagni?”

“Ho guardato dappertutto. E ho chiamato il padre al cellulare. Ma non risponde, dev'essere in miniera.”

“Tone lo sa?” La direttrice lanciò intorno un'occhiata furtiva.

“No, è di là con i piccoli. Ha l'aria contenta, per una volta. Non ho avuto cuore di dirle che sua figlia è scappata di nuovo. L'ultima volta era completamente fuori di sé.”

L'assistente raccolse una muffola da terra e la rimise sullo scaffale. “Hai idea di dove possono nascondersi? A me sembra di aver cercato dappertutto, perfino nello stanzino delle scope.”

Rimasero impalate a guardarsi.

L'uomo dietro il cumulo di neve era sicuro che nessuno lo vedesse. Pensava ai bambini e alle loro guance rosse. Alle guance e ai nasi rossi e a come tiravano un po' su con il naso asciugandosi qualche goccia di umidità dal labbro superiore. I movimenti goffi nelle tutine imbottite e gli occhi lucidi che lo guardavano pieni di fiducia e di curiosità. Come se non fosse diverso dagli altri adulti che incontravano. Avrebbe tanto desiderato stringere a sé quei corpicini, ma non osava neppure allungare una mano per accarezzare i loro volti accesi.

I piccoli avevano gradito le caramelle, ma non era riuscito a convincerli a scavalcare la recinzione. E non avrebbe mai corso il rischio di introdursi nel cortile. Nelle finestre della scuola distingueva un continuo via vai di figure in controluce. A un tratto una donna si era fermata a lungo dietro una tenda guardando nella sua direzione. Allora si era immobilizzato, sperando di confondersi con le ombre dietro il cumulo di neve.

Non era successo niente. Nessuna porta si era aperta di scatto sbattendo contro il muro esterno. Nessuna voce adirata lo aveva chiamato attraverso il cortile per chiedergli cosa stesse facendo.

Le ore passavano. L'uomo dietro il mucchio di neve aveva freddo ma si muoveva solo ogni tanto, lentamente e con cautela. Poi all'improvviso sparì.

La direttrice della scuola materna infilò piumino e stivali e uscì sulla scala del retro. Davanti a lei si apriva il cortile dei giochi con gli scivoli, le altalene e le strutture per arrampicarsi.

Uno slittino giaceva abbandonato nell'ombra azzurra, accanto alla staccionata che dava sulla strada carrozzabile. Nessuna traccia di Ella. La direttrice la chiamò con prudenza e un po' di imbarazzo. Se qualcuno fosse passato in quel momento chissà cosa avrebbe pensato a sentirla gridare così. Ma la voce non arrivava molto lontano. Era come se si perdesse d'animo a metà strada, cadendo nella neve fresca.

La rimessa era immersa nell'ombra. La porta era chiusa con un vecchio gancio di ferro arrugginito. Ella non sarebbe mai riuscita ad aprirlo da sola. E se uno degli altri bambini l'avesse rinchiusa là dentro? E se nessuno l'avesse sentita chiamare aiuto? La direttrice smise di pensare a tutte le più spaventose possibilità e scese le scale a passo svelto.

I bambini la videro dal buco nella parete di neve. Ridacchiarono, ma molto piano e al riparo delle muffole spesse. Prima sentirono i passi pesanti dei suoi enormi stivali che

scendevano i gradini. Poi le sue lunghe falcate che facevano scricchiolare la neve, dirette alla rimessa. Aveva il piumino marrone scuro. Chissà che ci andava a fare, nella rimessa. Magnus sporse la testa dal buco per vedere meglio, ma Kalle lo ritirò dentro brutalmente. Rimasero tutti in silenzio, scambiandosi smorfie minacciose.

Poco prima l'assistente aveva richiamato tutti dentro perché faceva troppo freddo. Ma loro avevano le tasche piene di caramelle che non avevano fatto in tempo a mangiare, perciò Kalle aveva proposto di infilarsi nel tunnel sotto la scuola. Piano piano gli altri bambini erano tutti rientrati, mentre la piccola banda si era nascosta. Si inoltrarono strisciando nello stretto cunicolo di neve. Probabilmente la direttrice stava cercando proprio loro. Ma non li avrebbe trovati. I grandi erano così stupidi. I bambini non sapevano che parole usare per dirlo. I grandi non capivano mai niente. La direttrice era convinta che non sapessero neppure aprire la porta principale!

“Che mongoloidi”, bisbigliò Kalle, che aveva quasi sei anni e conosceva tutte le parole più fighe. “Una banda di mongoloidi galattisci.” Aveva perso entrambi gli incisivi e non riusciva a pronunciare certe lettere, il che gli dava un'aria meno adulta e dura di quanto avrebbe voluto.

I quattro continuarono a trascinarsi fino alla grande cavità sotto la scuola. Cercavano di non fare rumore, ma le tutine imbottite sfregavano sulla neve e loro non potevano trattenersi dal bisticciare.

“Oh, non spingete!”

“Sei tu che spingi. E mi hai anche dato un calcio!”

“Non è vero. È stato...”

La voci si affievolirono e scomparvero.

Come la maggior parte degli edifici di Longyearbyen, l'asilo poggiava su pali infossati a diversi metri di profondità. Alle Svalbard c'erano solo due metodi di costruzione possibili: posare l'edificio a terra e lasciarlo muovere al ritmo del gelo e disgelo dello strato più superficiale del permafrost, oppure costruirlo su pali abbastanza lunghi da raggiungere lo strato che non si scioglie mai. Il primo era

adatto alle case di legno, che sono elastiche e si adeguano alle stagioni. Mentre il secondo era necessario con quelle in muratura, per evitare che si formassero grandi crepe nelle pareti. Se si progettavano tenendo conto della direzione del vento, le palafitte avevano anche il vantaggio di lasciar passare la neve, che s'infilava sotto la casa e usciva dalla parte opposta. Ma l'asilo non era abbastanza alto. Quando veniva molta neve, si accumulava intorno all'edificio formando una grotta invisibile.

Di norma era permesso giocarci. Era buio là sotto, il terreno era coperto di ghiaia e sassolini e odorava di ferro e di terra. Era uno spazio stretto e basso, almeno per un adulto. Quasi tutti i genitori dei bambini che frequentavano l'asilo Kullungen avevano qualche legame con la Store Norske Spitsbergen Kulkompani, la società che gestiva le miniere locali. La direttrice aveva perciò predisposto dei passaggi tra le file di pali, in modo che si potesse giocare alla miniera di carbone. La società aveva regalato alla scuola delle lampade uguali a quelle che si usavano nelle gallerie e di volta in volta altri strumenti. La direttrice pensava di aver ottenuto un modello piuttosto realistico, da cui i bambini avrebbero potuto imparare qualcosa sull'industria mineraria. I giochi sotto la scuola erano però riservati all'estate e all'autunno. D'inverno lo spazio era ostruito dalla neve. Così almeno credeva la direttrice.

Alcuni bambini avevano in effetti scoperto che anche d'inverno vi rimanevano cavità piuttosto grandi. Se s'infilavano nel buco che finiva sempre per formarsi al riparo della scala sul cortile, strisciavano lungo un tunnel fino a una grotta bassa e buia di neve indurita. Avevano imparato a scavare piccole gallerie che sbucavano sul lato della strada ricevendo la luce dei lampioni. Da lì potevano anche spiare la gente che passava, o almeno cercare di indovinare a chi appartenevano le scarpe.

Ma quel giorno l'attenzione era rivolta altrove. "Non devi arrampicarti sul mucchio di neve vicino alla rimessa, rovinerai tutto!" disse Kalle arrabbiato a uno dei gemelli. "Ripeti: Prometto di non scavalcare mai più la staccionata."

Kalle aveva un indefinibile accento cantilenante. Una via di mezzo tra il dialetto di Trondheim e quello dell'estremo nord, parlato da quasi tutti quelli che erano cresciuti a Longyearbyen.

Il piccolo di tre anni annuì, sull'orlo delle lacrime. "Io non volevo... volevo solo prendere la cioccolata che aveva in mano..." Tirò su con il naso e se lo asciugò con la manica.

"Va bene", concesse Kalle con aria da piccolo adulto. "Ma fallo ancora e strappo l'altro orecchio del tuo bel cappellino."

"Ehi, e tu perché sei sempre così stronzo?" Magnus capiva vagamente che doveva esserci un motivo dietro il suo bisogno di distinguersi, quando ne aveva il coraggio, dal coetaneo.

"E tu perché dici le parolacce?" protestò Ella indignata.

"Ssssst!" I tre bambini si voltarono a zittirla. Dopotutto era l'unica femmina. "Ingrid ci può sentire, chiudete il becco adesso, tutti e tre."

Fu come al solito Kalle a prendersi l'ultima parola. Affondò una mano nella tasca della tuta e posò a terra tre pezzi di zucchero candito e un sacchetto di caramelle. "E a voi, cosa vi ha dato?" Sotto il suo sguardo vigile anche gli altri tirarono fuori il bottino. Si divisero i dolci in parti uguali e se li ficcarono subito in bocca. Per un attimo, mentre masticavano in silenzio, sembrò regnare una relativa armonia.

"Pensi che è stato il sesto uomo a spingerti prima?" domandò Ella a Kalle.

"Ma va'! Il sesto uomo non esiste." Kalle le lanciò uno sguardo severo. "Solo i mongoloidi ci credono a quella storia. Pi-pivelli!" Il padre di Kalle era perito minerario a Svea e lavorava per la società delle miniere da più di vent'anni.

"Chi è il sesto uomo?" chiese il gemello guardandosi intorno impaurito.

"Dicono che è quello che segue le facce nere in fondo alla miniera, ma nessuno sa chi è", spiegò Kalle con tono di sufficienza. Il piccolo lo guardò confuso. "Le facce nere, no? I minatori. Quando stanno in fondo alla miniera a rompere il carbone. È molto buio, sai, più buio di qui. Ecco,

allora, certe volte... magari uno si gira per guardare che fanno gli altri... e vede che ce n'è uno in più. Se sono cinque, di colpo sembra che sono in sei là sotto a scavare il carbone. E quello è il sesto uomo. Però se la bevono solo i pri... i princi... quelli nuovi, i pivelli. Quelli che credono ai fantasmi. Come il papà di Ella.”

Ella abbassò gli occhi. Avrebbe voluto difendere il padre, ma non sapeva cosa dire. “Certo che mio papà ci crede al sesto uomo. L'ha visto, ecco perché”, disse infine. Kalle non si degnò neppure di risponderle. Ci fu un attimo di silenzio.

“Secondo te che cosa c'è sotto la scuola, se uno va più giù?” domandò Magnus all'improvviso. Aveva già finito la sua parte di caramelle.

Kalle si strinse nelle spalle. Ma Ella era curiosa. “Andiamo a vedere?” Cominciò a trascinarsi a quattro zampe nella neve verso una piccola apertura che si perdeva nel buio. Gli altri si piegarono in avanti per guardare e Magnus fece per seguirla. Poco dopo si sentì un gridolino di Ella. “Aiuto, crolla tutto. Mi è caduta della neve sul collo. Oh, ma, sìiii! C'è un buco grossissimo qui, venite a vedere!”

Kalle tirò Magnus per una gamba gridando che dovevano tornare indietro, vedere se la direttrice era rientrata.

“Io ho freddo”, disse il gemello. “Andiamo via!”

Kalle fu il primo a sgusciare fuori dal buco, attento che nessuno li vedesse dalle finestre. Salì le scale in punta di piedi e bussò due volte alla porta. Dentro, l'altro gemello spinse una panca contro il battente e ci salì in piedi per arrivare alla serratura. Faticò un po' a farla scattare, ma alla fine ci riuscì e rimise tutto fiero la panca a posto. Una manata sulla porta annunciò a Kalle che la via era libera.

Sotto l'asilo Ella stava ancora cercando di uscire dallo stretto canale di neve compatta. Aveva caldo e sudava. Ed era triste perché nessuno l'aveva aspettata. Quando riuscì a tirarsi fuori, gli altri erano già lontani. E quando rientrò si dimenticò di richiudere la serratura a scatto.

Dall'altro lato della scuola, sulla strada pedonale, un paio di grossi stivali di cuoio si mossero. Pestarono un paio di volte a terra perché l'uomo che li calzava era rimasto fermo ad ascoltare i bambini sotto l'edificio. L'uomo sorrideva tra sé. Un sorriso malinconico e quasi bello in un volto tanto brutto.